companion in his critique of dialectical thinking. In this regard, Cacciari is not far from the ambitions of Gilles Deleuze whose *Difference and Repetition* is also a strong challenge to the dialectical notion of difference as negation. Yet, and in contrast to Deleuze's philosophy of difference, Cacciari's development of the concept of the unpolitical wants to retain the critical force of negation without falling prey to the processes of overcoming contradiction characteristic of dialectics. We might thus understand the unpolitical as a commitment to an ontology of negation without the urge, ambition, or aloofness of wanting to transcend that ontology. As Cacciari makes clear in the chapter entitled "Nietzsche and the Unpolitical", in processes of politicization, the political presents itself as a totalizing concept whereas "The unpolitical is the work of deconstruction of this totality. Not in the superficial sense of the term 'critique of ideology' — whereby this totality is said to be 'false' — but in the sense that this totality is historically marked and produces the forces of its own crisis, forces whose possibility is definitely accountable." (96)

Such declarations poised throughout this collection express the political force of Cacciari's "negative thought": that is, the unpolitical is not an overcoming of politics but an affirmation of those critical moments that negate the totalizing forces in politics, amongst which are included the totalizing gestures of dialectical thought in general. The possibility of making such claims is what makes Cacciari's position as an intellectual and a public figure so unique. It is, at once, the downside of this collection. As powerful and challenging as Cacciari's concept of the unpolitical is to contemporary political philosophy, it remains mired in a literary hermeneutics whose horizon is limited to the peculiarities of the internal (mis)workings of the intellectual history of Italian Marxism. And what remains disappointing is that there is much to offer in these pages for a serious reflection both on the difficulties and frailties of contemporary Italian politics and on Italy's role in the processes of globalization. The possibility of rethinking a uniquely Italian experience of multiculturalism through the optics of the unpolitical could bring forth innovative and potentially helpful ways of dealing with some of the issues I mention in my introductory remarks. Unfortunately—or perhaps fortunately—the volume leaves it up to the reader to salvage Cacciari's thought from the parochialism to which it has been assigned by an ineffective, and bi-polar, ideological perspective.

DAVIDE PANAGIA

Canada Research Chair in Cultural Studies
Trent University

Caro Vitto. Essays in Memory of Vittore Branca. Eds. Jill Kraye & Laura Lepschy in collaboration with Nicola Jones. *The Italianist* 27. Special Supplement 2. London: The Warburg Institute, 2007. Pp. 335. ISBN 978-0-85481-142-7. n.p.

Dopo una lineare prefazione nella quale i curatori ripercorrono le tappe fondamentali dei rapporti fra il grande Maestro, scomparso nel 2004, e il Regno Unito (dalla prima visita al Warburg Institute nel 1948 all'ultimo viaggio a Londra nel-

l'ottobre del 1999, in occasione di un congresso che commemorava i 250 anni della nascita dell'Alfieri), con l'occhio rivolto non solo ai suoi soggiorni in quel paese, ma anche, e soprattutto, alle amicizie da lui stabilite con personalità dei circoli culturali inglesi e al suo ruolo quale promotore della lingua e della letteratura italiana, il volume raccoglie, ordinati cronologicamente per argomento, diciannove interventi presentati in occasione di un incontro sempre al Warburg fra il 21 e il 22 ottobre 2005 per onorarne la memoria.

Per l'italianista di oggi il nome di Vittore Branca è legato innanzi tutto a quello di Giovanni Boccaccio, e a questo scrittore si rivolge un nucleo cospicuo di tali interventi: Zygmunt Bara ski riprende in esame i suoi complessi, e spesso fraintesi, rapporti con Epicuro (10-27); Carlo Caruso risolve i problemi, mai definitivamente risolti, inerenti all'edizione critica dell'*Amorosa Visione* branchiana, apparsa nel 1944 (28-48); Guyda Armstrong rileva nel Boccaccio tradotto nel mondo inglese fra la fine del '300 e quella del '500 un condizionamento predominante della prospettiva francese nei confronti di quell'autore (49-70); Nicola Jones, a proposito delle visualizzazioni del testo del *Decameron*, suggerisce che esse possano a volte alludere non a un'identica realtà narrativa e visiva, come proponeva il Branca nei suoi lavori sull'argomento, ma riferirsi piuttosto a due differenti interpretazioni della stessa (71-85); Rhiannon Daniels, attraverso lo studio delle sedici più antiche edizioni a stampa del capolavoro boccacciano (dal 1470 al 1518) in quarantadue copie, giunge a dimostrare che per la fine del '400 il *Decameron* si avviava ad essere testo per la lettura dei ricchi e dei "socially and intellectually prominent" (87) piuttosto che retaggio di un pubblico borghese (86-100); Martin McLaughlin, fra le sei diverse versioni latine della novella di Tito e Gisippo (*Decameron* 10.8) giunte fino a noi, analizza gli aspetti di traduzione e di riscrittura in quella di un illustre umanista bolognese, Filippo Beroaldo il Vecchio (150-73); e Jonathan Usher discute un letterato inglese dell'800, Walter Savage Landor, e il suo interesse per Boccaccio, da lui anteposto a Petrarca, a differenza di quanto avveniva usualmente nel mondo culturale del tempo (241-55).

Alla città che fu particolarmente cara a Branca e dove trascorse la maggior parte della sua vita, al timone di una delle istituzioni culturali più prestigiose (e tale senza dubbio essa divenne soprattutto per opera sua) dell'Italia del Novecento, la Fondazione Giorgio Cini di Venezia, sono dedicati due interventi: nel primo Filippo de Vivo richiama l'attenzione sull'importanza della retorica e dell'eloquenza nel mondo politico veneziano del Cinquecento e si sofferma sulle diverse posizioni di una serie di testi orientati appunto ad educare in questo senso i giovani nobili che la nascita destinava a un futuro all'interno del Senato e del Gran Consiglio (188-205); nel secondo Brian Pullan fornisce un'interessante panoramica attraverso i secoli degli atteggiamenti e dei punti di vista del governo e dell'opinione pubblica veneziana nei confronti delle varie istituzioni che si occupavano dell'assistenza ai poveri, quali confraternite, ospedali, conservatori, Monti di Pietà e altri uffici di prestito, tenendo presente anche quanto avveniva contemporaneamente in diversi centri italiani (206-18).

Altri interventi si occupano di autori e di momenti culturali lungo tutto l'arco della storia della letteratura italiana che Branca tenne presenti nel corso delle

sue esperienze di studioso e di docente: Vincenzo Fera, partendo soprattutto dagli studi del Martellotti, di cui pubblica una lettera inedita del '74, riaffronta la difficile questione del *De viris illustribus*, mai portato a termine da Petrarca, e ne illumina alcuni importanti momenti nel lungo percorso intersecato da differenti versioni e da successivi mutamenti di progetti e di prospettive (101-32); Abigail Brundin, nell'ambito del fenomeno cinquecentesco delle donne scrittrici e delle donne promotrici di scrittura di altre donne, illustra i rapporti che legarono Vittoria Colonna e Veronica Gambara alla luce di quel fenomeno (133-49); Brian Richardson, partendo dalle fondamentali considerazioni che la sua esperienza e la sua familiarità con la tradizione dei codici di Boccaccio sollecitarono a Branca, giunge a diverse stimolanti osservazioni a proposito della prima diffusione di varie opere del Machiavelli, che attribuiva appunto maggiore importanza a quella manoscritta piuttosto che a quella legata alla contemporanea esplosione del fenomeno della stampa (174-87); Gilberto Pizzamiglio ripercorre puntualmente le tappe del discorso critico branchiano sull'Alfieri e sul *Conciliatore*, "due importanti e cronologicamente quasi contigui capitoli" (219) della storia della letteratura italiana (219-30); e John Lindon richiama l'attenzione, marginale a confronto di quella dedicata ad altri celebri e celebrati autori della nostra tradizione letteraria, ma non per questo meno rilevante e significativa, rivolta da Branca a Foscolo e alla posizione della sua amica-nemica inglese Sarah Austin (231-40).

Un ultimo nucleo di interventi riguarda ancor più da vicino Branca nella sua esperienza esistenziale e nella sua figura di studioso: Enrico Palandri ci offre le sue suggestive divagazioni sul suicidio di Pavese, uno degli argomenti toccati conversando con il Maestro durante una gita sulle Alpi Liguri nel 1992 (256-59); Fabio Finotti, nel richiamare l'importanza delle diverse angolazioni delle due stesure, del '43 e del '45, di *Finisterre*, riconosce acutamente possibili affinità spirituali fra Montale e il Branca del momento della Resistenza e della nascita del *Ponte*, il cui primo numero apparve nell'aprile del 1945 (260-81), mentre le difficili esperienze di quella Resistenza non solo nel suo impegno e nella sua attività culturale, ma anche in quelle immediate della sua vicenda umana sono ripercorse con abbondanza di particolari da Guido Bonsaver, dall'estate del '43 alla liberazione di Firenze ed ai fatti immediatamente successivi (303-23); Giovanni Morelli si sofferma sull'esistenza, presso l'Istituto per la Musica della Fondazione Cini, di moltissimi documenti riguardanti Branca e Gian Francesco Malipiero e pubblica alcune delle lettere che i due si scambiarono dal 1955 fino alla morte del musicista nel '73 (283-302); e infine a Carlo Ossola, che lo affronta e lo espleta da par suo, è riservato il compito di illuminare non solo il metodo filologico che caratterizza la critica del Maestro, ma anche di riportare sulle sue riflessioni e sui successivi aggiornamenti propri di un magistero che si è sviluppato sull'arco di oltre sessant'anni (324-35).

Al di là dell'interesse specifico di ciascuno dei diciannove saggi compresi in questo volume, vale la pena di sottolineare un altro aspetto, che non sarà sfuggito al lettore anche attraverso la nostra schematica presentazione: più e meglio di quanto ciò non avvenga di consuetudine in analoghe circostanze, la maggior parte di essi si collega in qualche modo alla figura del Maestro la cui memoria si è inte-

so onorare con questo lavoro, o prendendo l'avvio da qualcuno dei suoi studi, da qualcuna delle sue riflessioni critiche, arricchendo quindi ed approfondendo il suo discorso, o illuminando momenti ed episodi della sua vita e della sua presenza nel mondo del Novecento. In questo senso il volume costituisce dunque anche un'estensione della figura dello studioso e dell'uomo che molti di noi hanno avuto la fortuna di conoscere personalmente, ed aiuta a mantenerne ancora vivace e feconda l'immagine e la presenza anche dopo la conclusione della sua parabola terrena. E questo è, senza dubbio, il modo migliore di onorarlo e di preservarne il ricordo ed il ruolo di stimolo e di guida anche per le generazioni a venire.

ANTONIO FRANCESCHETTI
University of Toronto

Raffaele Milani. *The Art of the Landscape*. Trans. Corrado Federici. Montreal and Kingston: McGill-Queen's University Press, 2009. Pp xii, 212. ISBN 978-0-7735-3547-3 (paper) US. \$29.95.

This study takes as its subject the conception of the natural landscape as an aesthetic category. In locating what Milani describes as the "aesthetic problem of the landscape" (170), the author focuses on the understanding of the natural world within the frame of human sensibility, as an object of contemplation as well as one of beauty. Milani is concerned both with the relationships that humanity has formed with the natural landscape throughout history and with the manner in which the transcendent experience of nature has served as a vehicle for the contemplation of the sacred. Addressing a variety of responses evoked by the landscape, from the psychological to the emotional and the existential, the author calls the reader's attention to how deeply embedded the concept of nature has been as a productive force in the framing of cultural modes of thought and subjective forms of identity. In doing so, Milani reaches beyond the perspective of a history of reception, examining the range of associations formed with landscape, from the terror of the sublime to the unfulfilled desire of a return to the perfect state of Eden. The result is a layered and thought-provoking "morphology" of the landscape, its manifestations in art, literature and the environment, and the range of profound responses it has inspired.

As much a meditation as a critical analysis, Milani's text opens by situating the author's own personal investment in his subject, stating that the text is "a vain attempt to preserve the memory of the wonder and beauty of nature offered to us in so many centuries" (ix). Milani expresses concern that the growing disenchantment with and estrangement from nature has direct implications for humanity's sense of wellbeing and connectedness with the world. Toward this end, the study aims to rekindle the relationship between humankind and nature by drawing together a series of ways in which nature has served as an evocative medium in the shaping of human consciousness and imagination. In this sense, Milani's text also serves as a call to action, a warning that contemporary industrialization and the